Beirut-est in fiamme

È ancora battaglia Gli Usa attaccano Aoun: «Se ne deve andare»

GIANCARLO LANNUTTI

Un'altra giornata di fuoco a Beirut-est, sconvolta dalla battaglia inter-cristiana fra i militari del generale Aoun e i miliziani delle «Forze libanesi» di Samir Geagea. Entrambe le parti vantano successi sul campo, ma l'isolamento del settore cristiano (non raggiungibile né per telefono né per telex) impedisce di verificare l'attendibilità delle opposte versioni. Alle 16, dopo una conversazione per radio-telefono fra Aoun e Geagea, avrebbe dovuto entrare in vigore una tregua, mediata dal Nunzio apostolico mons. Puente; ma a sera continuavano scontri intermittenti e da Beirut-ovest si sentivano distintamente raffiche e esplosioni. Il bilancio di due giorni di combattimenti è di almeno 62 morti e 216 feriti, fra cui molti civili. Ore drammatiche hanno passato i residenti italiani: l'ambasciatore Mancini bloccato con alcuni collaboratori nell'ospedale «Hotel Dieu» e un gruppo di persone intrappolate per tutta la notte nella sede dell'ambasciata; nessuno comunque ha riportato ferite. Ancor più drammatica la situazione di centinaia di migliaia di persone, in città e lungo il litorale nord, costrette a cercare rifugio nelle cantine, senza acqua e senza luce. Colpi di artiglieria sono caduti anche su Beirut-ovest e sulla banlieu sud della città.

Ma gli sviluppi più clamorosi si sono avuti sul piano politico con un duplice appello: del presidente eletto Elias Hrawi alle truppe di Aoun perché si ribellino al generale «secessionista» e del dipartimento di Stato Usa allo stesso Aoun perché si decida a sottomettersi all'autorità legittima. Dopo aver esplicitamente addossato al generale la responsabilità di questo tragico scoppio di violenza, il dipartimento di Stato afferma che «il gen. Aoun deve rendersi conto che il suo comportamento bellicoso non favorisce gli interessi dei cristiani né di alcun'altra comunità ma avvantaggia solo quanti vogliono veder continuare l'anarchia e il disordine in Libano». Nulla lascia prevedere che Aoun intenda accogliere l'appello americano: già nell'autunno scorso il generale aveva praticamente costretto l'ambasciatore Usa a lasciare Beirut-est. Ma l'episodio sottolinea in modo clamoroso l'isolamento della sua manovra secessionista. E dà *in un certo senso più* forza all'appello del presidente Hrawi, che chiede ai soldati di Aoun di ribellarsi e si dice pronto a sostenerli con le forze poste sotto il suo controllo e con quelle «che si trovano sul nostro territorio» (cioè i siriani).

La notte è calata su Beirut in un clima di incertezza. La radio di Aoun dichiara che le sue forze stanno prevalendo, Samir Geagea ha annunciato per contro la conquista da parte dei suoi miliziani della base navale di Kaslik e dell'aeroporto di Halat. Forse per il «mini-Libano» separatista è iniziato il conto alla rovescia.

Piano del premier Rdt per l'unificazione tedesca I due paesi dovrebbero uscire dai patti militari

Berlino capitale e parlamento unico Riserve del cancelliere ma anche apprezzamenti

Modrow vuole una sola Germania Ma Kohl respinge la neutralità

Il capo del governo della Rdt Hans Modrow ha proposto un «piano per l'unità tedesca» che dovrebbe approdare alla creazione di una sola Germania neutrale che avrebbe un unico parlamento, un unico governo centrale e un'unica costituzione. Berlino sarebbe la capitale. La condizione della neutralità proposta da Modrow respinta da Kohl.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BERLINO OVEST. I passaggi intermedi per la Germania unita indicati da Modrow non sono dissimili da quelli delineati, qualche settimana fa, dal cancelliere federale Kohl e poi dalla Spd occidentale nella sua «dichiarazione di Berlino». Con un elemento di diversità, però, assai significativo: il futuro Stato tedesco, secondo il capo del governo della Rdt, dovrebbe essere neutrale. Non si tratta, come si vede, di un dettaglio, e le prime reazioni venute dalla Repubblica federale mostrano già che proprio questo aspetto sarà il più controverso nel confronto che si aprirà ora sul «piano Modrow».

Il piano avrebbe tempi rapidissimi: si comincerebbe subito dopo le elezioni nella Rdt del 18 marzo, con una «comunità basata su accordi reciproci» (Vertragsgemeinschaft) che prevederebbe «elementi confederativi», come una unione economica, una unione monetaria e la riunificazione del sistema dei trasporti. Seguirebbe l'istituzione di una «confederazione», una struttura, cioè, in cui i due Stati attuali continuerebbero ad esistere in quanto tali ma passerebbero una parte dei loro poteri sovrani a organismi e istituzioni comuni, come commissioni parlamentari e comitati esecutivi in «settori ben definiti». Sarebbe in questa fase che, secondo Modrow, i due Stati tedeschi dovrebbero «sganciarsi dai loro obblighi di alleanza verso altri paesi» e adottare una attitudine internazionale di «neutralità politica». L'ultimo gradino sarebbe, come si è detto, una «Föderation» o un «Bundesstaat» (Stato federale) con capitale a Berlino che, sulla base dell'autodeterminazione dei popoli della Germania federale e di quella democratica, subentrerebbe ai due Stati esistenti attualmente.

Il piano Modrow, pur riprendendo molti elementi di proposte venute da parte occidentale, rappresenta una novità sostanziale, una vera e propria svolta, giunta per di più inaspettata, nell'atteggiamento dei dirigenti di Berlino est. I motivi che stanno dietro a questo mutamento di orientamento sono probabilmente molti, ma uno, almeno stando ai primi giudizi, deve aver pesato più degli altri. La prospettiva del «matrimonio» con l'altra Germania stava ormai diventando, per l'opinione pubblica della Rdt, l'unica realistica via d'uscita a una crisi – economica, ma anche politica e ideale –, che si aggrava di giorno in giorno.

La novità segnata dalla presentazione del «piano Modrow» è apparsa tanto più rilevante per la coincidenza, probabilmente non voluta ma certo suggestiva, con le proposte di Bush su ulteriori riduzioni, rispetto a quelle già previste, delle truppe Usa e Urss in Europa: il grosso delle une e delle altre si trova, come è noto, proprio nei due Stati tedeschi dei quali Berlino ora propone la «neutralizzazione». Ma l'ambasciatore Usa a Bonn ha fatto subito sapere che la Rfg deve restare nella Nato.

Proprio il senso di una accelerazione del movimento politico e diplomatico che ormai sembra correre verso l'unificazione delle due Germanie era chiaramente percepibile nelle primissime reazioni venute ieri da Bonn. Kohl è stato subito critico sull'indicazione della neutralità, perché – ha detto – la futura Germania unita nel cuore dell'Europa non deve avere alcuna «posizione speciale» e il cancelliere ha valutato comunque molto positivamente il passo avanti rappresentato dal riconoscimento del diritto all'autodeterminazione. Per il presidente del partito liberale Fdp, Lambsdorff, il problema della neutralità è mal posto. Non più tardi di mercoledì scorso, d'altronde, il più autorevole esponente liberale, il ministro degli Esteri Hans-Dietrich Genscher, aveva dichiarato, un po' incongruamente ma riprendendo argomenti solitamente usati a Washington, che l'eventuale futura Germania unificata dovrebbe comunque «stare nella Nato», sia pure sulla base di un confuso artificio istituzionale che integrasse solo politicamente ma non militarmente l'attuale Rdt.

Reazioni meno impacciate, invece, dalla Spd, pur se Horst Ehmke ha giudicato ieri sera «irrealistica» la prospettiva della neutralizzazione dei due Stati tedeschi. I socialdemocratici trovano oggettivamente nella svolta di Berlino una conferma di orientamenti che andavano maturando e forse una preziosa spinta nel confronto politico interno, a undici mesi dalle elezioni federali che si giocheranno sul filo del rasoio. C'è uno scenario che a questo punto fa sognare i socialdemocratici di tutte e due le Germanie: una vittoria della Spd dell'Est il 18 marzo, quando si voterà nella Rdt, bissata da un successo della Spd dell'Ovest alle federali del prossimo dicembre, con l'ascesa al potere di un cancelliere socialdemocratico che avrebbe lui in mano le chiavi necessarie a gestire – a capo di una coalizione e forse anche di una «grosse Koalition» in cui sia rappresentata anche la Cdu – la storica operazione della unificazione tedesca.

Mandela libero ma non sarà oggi il grande giorno

Febbrile attesa a Città del Capo per il discorso nel quale il presidente sudafricano de Klerk annuncerà oggi la liberazione del prigioniero più famoso del mondo, il leader nero Nelson Mandela. Ma secondo indiscrezioni dell'ultima ora la liberazione non avverrà oggi: si dovrà aspettare probabilmente fino al 12 febbraio. Il portavoce della Casa Bianca ha annunciato che Bush presto inviterà il leader nero.

MARCELLA EMILIANI

CITTÀ DEL CAPO. Se non ci fosse in ballo il futuro di uno dei paesi che più hanno sofferto al mondo, quanto sta succedendo in questi giorni a Città del Capo avrebbe i toni drammatici e fantasiosi di una telenovela afro-boera dal titolo: «Il Rubicone dei Tropici». Perché il discorso tanto atteso con cui oggi, 2 febbraio 1990, il presidente sudafricano Frederik Willem de Klerk inaugurerà i lavori del Parlamento, ha suscitato speranze epocali, peraltro pienamente giustificate. Ci si aspetta da questo signore sobrio e mite, la cui diligente carriera politica mai avrebbe fatto intuire in lui doti da «uomo del destino» la notizia della liberazione di Mandela, il prigioniero più famoso del mondo, l'unico vero segno che ventisette milioni di neri aspettano per credere che stia arrivando l'inizio della fine dell'apartheid. Città del Capo, caldissima e lussureggiante, è presa d'assalto da migliaia di giornalisti; le reti televisive americane hanno prenotato da mesi i satelliti per trasmettere l'Evento. Ma questa attesa che la Storia cambi pelle in diretta sui video di tutto il mondo forse è destinata ad essere delusa. Ancora per un po' almeno.

Le indiscrezioni che circolano parlano di Mandela libero solo il 12 febbraio, forse addirittura il prossimo mese. Il comitato governativo, creato appositamente per decidere la data della storica scarcerazione, sembra essere ormai sull'orlo dell'isteria. Il suo presidente, il ministro per lo Sviluppo costituzionale, Gerrit Viljoen, costringe i suoi a riunioni serrate ogni giorno. Ma tutti, dal governo a Winnie Mandela che ha visitato il marito a Victor Verster lo scorso week-end si trincerano ora dietro un enigmatico «sono sorte difficoltà». Ieri frattanto si è sparsa una voce, totalmente smentita in serata dal ministero dell'Informazione, secondo cui una macchina extralusso si sarebbe presentata ai cancelli della villetta-prigione di Nelson alle 4 del mattino, lo avrebbe prelevato dunque sul far dell'alba per portarlo non si sa dove ad incontrare proprio de Klerk. Stranamente lo stesso ministero dell'Informazione, a differenza di quanto era successo per il loro precedente incontro il 13 dicembre scorso, non aveva ritenuto opportuno pubblicizzare questo rendez-vous strategico alla vigilia «del discorso del Rubicone». Altre voci vorrebbero addirittura che de Klerk avesse mandato a prendere Mandela proprio per controllare con lui quanto dovrà dire oggi in Parlamento. Un'ipotesi che ripropone un interrogativo ormai vecchio per il Sudafrica: chi è prigioniero di chi?

Mandela comunque, per sua stessa volontà, resterà nel suo nuovo carcere dorato fino a che non saranno chiari i modi, i tempi e soprattutto i contenuti dell'avvio della trattativa destinata in un qualche futuro a portare i neri nella sfera di governo in Sudafrica. La fase che stiamo vivendo oggi è ancora quella del «negoziato per arrivare al negoziato» o, per usare un termine riesumato dai giornali americani, dei preliminari del compromesso storico alla sudafricana. Mandela per ora si è impegnato personalmente all'avvio del dialogo coi bianchi e – come ha rivelato la lettera che scrisse nel luglio scorso all'allora presidente Botha – lo ha fatto di propria iniziativa, senza consultare il movimento di liberazione, il Congresso nazionale africano (Anc). De Klerk, più che Botha, l'ha preso in parola ma ora deve dar prova del proprio impegno a cancellare l'apartheid esaudendo le quattro condizioni che proprio l'Anc ha posto, che Mandela ha sottoscritto (se non le ha addirittura suggerite lui) e che sono state caldeggiate anche dalla Organizzazione per l'unità africana. In primo luogo liberare tutti i prigionieri politici, quindi revocare lo stato d'emergenza imposto in tutto il paese il 12 giugno di quattro anni fa; terzo, sospendere tutti i processi politici e le condanne a morte degli oppositori dell'apartheid; quarto, legalizzare l'Anc messo fuorilegge nel 1960. Solo a queste precondizioni il presidente sudafricano potrà annunciare la liberazione di Mandela e Mandela si dirà disposto a tornare in libertà.

Per ricordare tutto questo a de Klerk il Movimento democratico di massa, che raggruppa tutte le organizzazioni antiapartheid, ha indetto per oggi, in contemporanea alla cerimonia in Parlamento, un'enorme dimostrazione che si snoderà in pieno centro a partire dalla colorita Greenmarket square. La gente cioè non intende stare ferma ad aspettare il momento ormai troppe volte dilazionato della liberazione di Mandela. Il «fattore M» davvero non concede più tempo a de Klerk e lui stesso è andato troppo avanti per non accorgersi di aver fatto nascere, con la speranza, una febbre ogni giorno crescente e pericolosa per le sorti del suo governo.

Ante Markovic per una soluzione che non sgretoli la Jugoslavia

Il Kosovo nella morsa dei mezzi blindati Belgrado gioca la carta della trattativa

Il Kosovo, polveriera dei Balcani, è praticamente sull'orlo della guerra civile. Da Belgrado stanno affluendo nella regione autonoma colonne di carri armati, mentre la capitale, Pristina, è sorvolata in continuazione da velivoli dell'aeronautica militare. Intanto Slovenia e Croazia prendono le distanze e solidarizzano con le rivendicazioni della maggioranza albanese.

GIUSEPPE MUSLIN

È guerra civile ormai. Il Kosovo è praticamente sotto amministrazione militare e lo stato di emergenza che dura dal marzo dello scorso anno sta per trasformarsi in stato d'assedio. Colonne di carri armati stanno affluendo da Belgrado a sostegno dei reparti speciali del ministero dell'Interno. Il cielo di Pristina, la capitale della regione autonoma, è sorvolato in continuazione da mezzi dell'aeronautica militare. I villaggi dell'interno sono pattugliati giorno e notte da mezzi blindati, mentre i ragazzi albanesi sono in piena rivolta. L'intifada balcanica dura ormai da quindici giorni e non si vede come il ministero dell'Interno riuscirà a riportare la calma nel territorio.

Lo straordinario spiegamento di mezzi militari in appoggio ai reparti antisommossa non impedisce le manifestazioni della maggioranza albanese in piazza per chiedere la sospensione dello stato di emergenza e per il ripristino dei diritti civili e politici. Ieri, verso mezzogiorno, nuove manifestazioni si sono avute a Podujevo dove si sono avuti scontri con unità della milizia. Altre proteste hanno avuto luogo a Glagovac (dove 15mila persone hanno partecipato ai funerali di tre albanesi), Stanovac, Djakovica, Kipljan, Pec, Titova, Mitrovica e Milicev. Una protesta anche a Tetovo, in Macedonia, dove gli albanesi sono stati dispersi dalla polizia. Accanto ai ragazzi dell'intifada sono scesi in sciopero anche gli operai: le fabbriche della regione sono bloccate dallo sciopero di 15mila lavoratori. I giovani sono quindi in prima fila e non accennano a metter fine alla protesta. *Proprio* ieri, ad esempio, a Titova Mitrovica, località al confine con l'Albania, oltre mezzo migliaio di albanesi si sono scontrati con la milizia. Sono state lanciate delle pietre e la polizia ha risposto con i gas lacrimogeni. La protesta però è continuata nelle viuzze della cittadina. Gli scontri peraltro sempre più stanno assumendo il carattere di conflitto razziale. A Vrasevac, infatti, secondo quanto risulta, i «serbi» avrebbero sparato contro i dimostranti. Le colonne di carri armati, che si stanno dirigendo nel Kosovo, secondo le immagini trasmesse dalla televisione juogslava, vengono accolte con sventolii di bandiere serbe e dagli applausi di cittadini anche loro serbi, a dimostazione che l'ordine per molti, nel Kosovo, assume soltanto il significato di imporre con la forza il ripristino dell'autorità di Belgrado e la sospensione dei diritti civili e politici degli albanesi.

A giustificazione dell'intervento di Belgrado il ministro degli Interni serbo, Radmilo Bogdanovic, ha affermato che i «separatisti» albanesi sono bene armati e che rifornimenti *stanno arrivando dai confini* con l'Italia e l'Austria, «grazie alla mancanza di vigilanza da parte delle autorità della repubblica slovena». La chiamata in causa della Slovenia risponde ad un disegno ben preciso, nel far ritenere che il Kosovo sarebbe stato «normalizzato» da tempo se non fosse stato per il sostegno che Lubiana e anche Zagabria avevano dato e stanno dando ai «separatisti» albanesi.

A Pristina, intanto, il segretariato alle informazioni ha fatto un primo bilancio ufficiale delle vittime: 18 morti tutti albanesi, mentre ci sarebbero 54 feriti fra gli albanesi e 44 fra le forze di polizia.

Cifre subito contestate dagli albanesi. «I dati forniti dal ministero degli Interni – ha affermato un esponente dell'etnia albanese – vanno maggiorati di molto». L'agenzia Tanjug ha nuovamente scritto ieri che «si teme che il Kosovo sia sull'orlo di una guerra civile», mentre un giornalista della televisione ribadisce che «il Kosovo sembra quasi in guerra. È solo questione di giorni e la vera guerra civile scoppierà violentemente».

La presidenza della Jugoslavia, composta da otto membri in rappresentanza di tutte le repubbliche, ha annunciato di aver ordinato provvedimenti speciali per evitare «sanguinosi scontri etnici» ed ha invitato il paese ad astenersi da qualsiasi gesto che possa aggravare la situazione. La stessa presidenza ha detto di «disporre di mezzi e forze capaci di impedire il terrorismo quale ne sia la provenienza», ricordando nello stesso tempo che il divieto di manifestazioni, decretato nel febbraio dello scorso anno, è ancora in vigore e va rispettato.

È sceso in campo lo stesso primo ministro federale, Ante Markovic, che ha auspicato una trattativa, l'avvio di un dialogo capace di evitare ulteriori spargimenti di sangue. La base di qualsiasi trattativa è comunque il riconoscimento dell'integrità territoriale della Jugoslavia. Il governo, inoltre, lamenta una non corretta informazione sul Kosovo ed ha inviato il segretario alle informazioni, Darko Marin, che dovrebbe assicurare un flusso corretto delle notizie.

A Belgrado, come è noto, l'altra sera una manifestazione pro Kosovo serbo è degenerata. Alcune migliaia di nazionalisti, infatti, hanno insultato pubblicamente la memoria di Tito, mentre una bandiera serba veniva agitata dalla folla senza la «stella rossa».

Serbi del Kosovo Polje in attesa di lasciare la regione

Grande maggioranza per il leader. Si parla però di una prossima miniscissione
Il premier Atanasov annuncia le dimissioni del governo: oggi verranno ratificate

Mladenov trionfa nel nuovo Pc bulgaro

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

SOFIA. Non si torna indietro anche se il futuro è tutto da pensare e da costruire giorno per giorno. In Bulgaria la strada delle riforme, dell'economia di mercato, sia pure «socialmente orientato», del pluralismo, delle libertà *formali*, della fine del ruolo guida del Pcb, è stata scelta quasi all'unanimità dai tremila delegati. Petar Mladenov esce da questo 14° Congresso straordinario da grande vincitore avendo coagulato e messo d'accordo attorno a sé e al suo «centro» moderato e riformista tutte le varie anime del vecchio e nuovo partito bulgaro. Con l'unica eccezione dell'associazione per l'alternativa socialista che probabilmente da qui a qualche giorno annuncerà di ritirarsi dall'organizzazione di partito. E che è riuscita, ieri a tarda sera, a far dimettere il governo presieduto da Gheorghi Atanasov. Le dimissioni saranno ratificate oggi dall'Assemblea.

Da vero leader, il 53enne ex ministro degli Esteri con Todor Zhivkov, ha diretto l'assemblea con ambiguità studiata, con sagacia e pugno di ferro che in qualche momento è sconfinato nella vecchia pratica dell'autoritarismo. Ha risposto a molti delegati, ha tolto la parola agli intellettuali *ai rompiscatole*. Lui, *ora*, sarà «solamente» capo dello Stato ma il progetto del «socialismo democratico» che il partito assume a nuovo riferimento ideale, è il frutto della sua elaborazione e della sua politica.

Si riuscirà a realizzare in questa porzione dei Balcani una società nuova e diversa? Qui, c'è tutto da inventare. L'economia è a pezzi e per altri due o tre anni i sacrifici saranno i figli legittimi dell'inflazione e della crisi, la sfiducia dei giovani aumenta giorno per giorno, la società, dove ingegneri e medici devono fare i tassisti come secondo lavoro per tirare su qualche leva, moralmente è ancora piegata. Nessuno se lo nasconde, il compito è grande, è difficile. Mladenov è alla prova. Ma tutti, ora, gli devono qualcosa. La destra conservatrice che non è stata «demonizzata», le correnti di sinistra che ancora hanno dignità di presenza e che ancora preferiscono rimanere nella struttura del partito per cercare di condizionarlo. E anche la società civile e le opposizioni non comuniste lo rispettano perché il simbolo della «liberazione» dalla dittatura, da questi quarant'anni di tragedia politica ed economica, in fondo è lui.

I numeri parlano chiaro: 2.769 delegati si sono espressi a favore del «Manifesto del socialismo democratico» e solamente in 23, tra voti contrari e astenuti, lo hanno osteggiato. Ma questa non è la sola vittoria di Mladenov. Dopo l'ipotesi di riforma della società è passato anche il nuovo statuto del partito con 2.222 voti, 383 contrari, 42 astenuti. Il conto dei delegati, rispetto all'altra votazione, non torna ma c'è da dire che al momento di esprimersi molta gente era fuori nei corridoi a parlare e a prendere il caffè, tant'è che quando una parte è rientrata nella grande sala del palazzo della Cultura, è stata rimbrottata dal presidente di turno al grido: «Ma sapete per che cosa dovete votare, almeno?». La posta in gioco, effettivamente, anche in questa seconda votazione, era alta. Si doveva decidere di eliminare addirittura il centralismo democratico, il Comitato centrale e il Politburo *sostituiti rispettivamente* dal libero gioco delle correnti, da un Consiglio supremo e da un ufficio di presidenza. E così è stato. C'è stata bagarre invece sulla terza votazione. Era stato proposto che il partito, sul cui nome nelle prossime settimane si farà un referendum ma appare fin da ora scontata la riconferma dell'aggettivo «comunista», non sia più diretto da un segretario generale ma da un presidente e che sia al tempo stesso eletto dal Consiglio supremo e non già dal congresso. «Ma che razza di leader sarebbe se non fosse eletto direttamente?», hanno esclamato in molti. Mladenov, a questo punto, ha avuto buon gioco nel ricordare che «in Romania Ceausescu era eletto dal congresso e proprio per questo per quattro anni non si poteva cambiarlo. Noi, invece, proponiamo un presidente che possa essere sostituito e che possa essere sollevato dall'incarico dal Consiglio supremo ogni volta che si riunisce».

Il riformatore Mladenov, dunque, è riuscito ad organizzare attorno a sé una fortissima *maggioranza*. «È il frutto anche della tradizione», ha osservato qualcuno. «In Bulgaria i comunisti hanno sempre votato all'unanimità tutti i documenti che presentavano loro». Forse è azzardato prendere per oro colato questo giudizio ma certo è che, e il portavoce del Pcb Petar Diugherov si è anche scusato con la stampa internazionale per la pochezza della cultura politica dimostrata dai delegati, il dibattito in generale è stato molto astratto, confuso e colmo di accuse e ripicche personali. In ogni caso un pezzettino di storia è stata fatta.

In serata i tremila delegati del 14° Congresso straordinario del Pcb si sono poi riuniti in seduta segreta, nel classico clima della grande attesa, per eleggere il Consiglio supremo e il nuovo presidente del partito. I candidati alla carica, in verità un po' depotenziata, di leader del Partito comunista bulgaro, stando alle ultime descrizioni, sono sempre Andrej Lukanov, Alexandar Lilov, contestato però anche ieri da una serie di delegati per le presunte responsabilità avute nella «bulgarizzazione» forzata della minoranza turca; Christo Christov, esponente della corrente «Via bulgara al socialismo» e il presidente dei sindacati Petkov. C'è da dire, tuttavia, che Lukanov, dopo Mladenov, è il secondo vincitore dell'assise congressuale. Non ha ricevuto una sola critica ma solo lodi. Inoltre ha avuto la furbizia di non parlare nel dibattito generale. Probabilmente lo farà nella notte o stamane quando avrà in tasca la promozione. L'unica incertezza è: quale ruolo per lui?. Presidente del partito o premier al posto di Gheorghy Atanassov che, assieme al suo governo, ha i minuti contati, visto che domani si riunirà il Parlamento e probabilmente sarà quella l'occasione per questo passo. O forse tutte e due le cose?

Denaro sporco nella guerra delle cliniche

Scandalo a Marsiglia «Narcolire» in corsia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Ci fu il tempo della «french connection», ora è venuto quello della «clinique connection». Marsiglia non si smentisce: come negli anni Trenta potere politico, potenza economica e violenza hanno ripreso a camminare a braccetto. Polizia giudiziaria e giudici istruttori indagano sul recente assassinio di Jean Jacques Peschard, assessore comunale eletto nella lista del sindaco socialista dissidente Robert Vigouroux, e scoprono che i killer sono gli stessi che nel maggio dell'88 spararono a Leonce Mout, medico illustre e proprietario della più bella clinica della città. Indagano allora nel mondo lucrosissimo delle cliniche (a Marsiglia ve ne sono 44, tutte private) e scoprono (la notizia è in attesa di una conferma ufficiale) che vi sono registrate operazioni chirurgiche a volte fittizie, «praticate» il più delle volte su malati italiani, al fine presunto di riciclare lire sporche e narcodollari. Indagano nelle banche marsigliesi e salta fuori che Manuel Noriega – proprio lui, il generale dittatore di Panama, oggi in galera a Miami – è titolare di diversi conti, anche in una filiale della rispettabilissima Bnp. La figlia di Noriega, Sandra de Beauchamps, sposata ad un militare della Repubblica dominicana, ha abitato del resto a Marsiglia per anni.

Il ricasco di un tale guazzabuglio è ovviamente anche politico: non fu forse Robert Vigouroux, sindaco in carica, a ricevere in pompa magna Noriega in visita ufficiale in Francia? «Sì – replica il sindaco – dopo che a Parigi gli avevano dato la Legion d'onore». E non fu Vigouroux a recarsi a Panama nell'86 accolto con tutti gli onori? Sì, replica il sindaco, ma per firmare un contratto. E ancora: Vigouroux è anch'egli medico, come l'assessore ucciso. Lo conosceva? Evidentemente. Sapeva che la polizia aveva scavato nel suo giardino alla ricerca del cadavere della sua amante scomparsa? Evidentemente, lo sapevano tutti. E allora perché l'ha fatto assessore in una città dagli interessi plurimiliardari? Ma non basta: il principale indiziato, l'uomo chiave della matassa, è tale Jean Chouraqui, anch'egli – manco a dirlo – proprietario di cliniche. Sarebbe stato per gelosia professionale e questione di interessi che avrebbe fatto uccidere il professor Mout due anni fa, e per analoghi motivi avrebbe commissionato l'omicidio dello assessore. Il fatto è che Chouraqui risulta tra i finanziatori della campagna elettorale di Vigouroux. Chouraqui è un giovanotto di 37 anni che comprava le sue cliniche sempre a credito, finanziato dalle banche, compresa la Bnp. Il professor Mout rifiutava di cedergli la sua, e inoltre l'aveva offeso: «Non venderò mai a un ebreo o ad un arabo», gli aveva scritto in una lettera sprezzante prima di essere ammazzato.